

## Morire di guerra

poesie di Alfred Lichtenstein, scelte, tradotte e commentate da Claudia Ciardi

*Basti pensare che un giovane poeta venga sacrificato sull'altare della guerra per stigmatizzare questa pratica come segno della stupidità umana e di un male assoluto che non accenna a uscire dalla storia. In questi suoi testi, presentati e tradotti da una valente germanista, un giovanissimo poeta tedesco, uno dei tanti inciampati nella morte a causa della prima guerra mondiale, grazie ad un'acuta e dolente sensibilità avverte ed esprime il clima pesante che respira a contatto con la tragedia bellica che sta per sottrargli il diritto al futuro. Un anno prima della morte (1914) aveva pubblicato la raccolta Il crepuscolo.*

### IL CREPUSCOLO

Un giovane corpulento gioca con lo stagno.  
A un albero il vento si è impigliato.  
Smarrito appare il cielo smunto  
come se il trucco via gli fosse andato.

Su lunghe grucce, rattrappiti e storti,  
due zoppi strisciano in un campo, parlottando.  
Un poeta biondo forse impazzirà.  
In una dama inciampa un cavallino.

Un grassone s'incolla a una finestra.  
Un adolescente in cerca va di una donna sinuosa.  
Un grigio clown si mette gli stivali.  
Grida una carrozzina, bestemmiano i cani.

5 marzo 1911

BURRASCA

Una luna ghiacciata, di cera,  
bianca ombra,  
viso smorto  
su di me sosta  
e la spenta terra.  
Verde bagliore manda  
come una veste,  
incredulata stoffa  
su un paese bluastro.

Ma dall'orlo della città,  
come molle mano mutilata  
e tremenda come morte premendo,  
lieve sale  
un vuoto e lento mare  
che davanti ci cresce  
scuro, senza nome  
senza suono.

Prima una tarma stanca pareva  
che alle ultime case strisciava.  
Un buio buco sanguinante è ora.  
La città e metà cielo  
ha già sepolto.

Ah, fossi fuggito! –  
Ma troppo tardi è adesso.  
La mia testa  
in desolate mani cade,  
all'orizzonte un chiarore come un grido  
annuncia  
spavento e la vicina fine.

agosto 1912

## CANTI DI SOLDATI

## I

Bello essere una recluta.  
Si vive tanto di più. Per ogni scintilla di tempo  
che alla morte si strappi, ebbene, ci si rallegra!  
Questo misero cervello, dalla nostalgia per chi vive in città dilaniato,  
da libri, corpi, sere insanguinato,  
desolatamente deperito e di ogni peccato pieno,  
per tre quarti già distrutto – solo può  
tra alt e avanti march,  
tra un roteare di braccia e di gambe un oscillare  
in un angolo del cranio soavemente arrugginire.

Oh, il tanfo di un colonna in marcia!  
Oh, il passo di corsa sulla bella campagna in primavera.

## II

Un'ora prima degli altri devo arrivare,  
perché ho sparato male.  
Non sono stato promosso bene.  
Ed esercizi supplementari per punizione devo fare,  
perché io, mentre alle regole gli altri stavano,  
di quelli avanti a loro guardando i berretti  
quando col rosso sole in faccia  
sui luminosi campi marciavano,  
io il piccolo aereo sbirciavo  
che sopra di me nel vasto, fiammeggiante  
cielo crepuscolare come un'ape ronzava.

## III

Lo so, lo so: salutare è questa vita.  
Proprio debole la mia presa,  
sicuro, le mani mi ferirò.  
Anziché nel maledetto cortile della caserma  
su un prato ora esser potrei.  
Davanti a tutti sommessamente inizia  
un uomo a singhiozzare.

IV

Ho qualche volta paura: lungo è un anno,  
infinitamente lungo. E infinito il ripetersi dei passi.  
Tutto il santo giorno il busto impostare  
e tra marcia e tiro  
il mondo dover dimenticare... non pensare  
che pure la sera col boccale si resta tetri  
e quando si va a dormire  
l'elmo sentire che pesa e preme sulla fronte.  
E di notte i sergenti sognare.

V

Già vengono domeniche e sere  
in cui assolutamente scarico e svogliato procedo,  
un pezzo di vetro sono, coi cani gioco,  
ahimè, e le pietruzze che trovo  
senza voglia a limarle mi metto per strada.  
Spesso pigro me ne sto alla finestra,  
incerto: nelle birrerie dovrei l'apatia  
curarmi coi paffuti camerati,  
in cinema alla moda mandare le mie ore  
misere annoiate a morire, e per passatempo  
ragazze ubbidienti cercare? O soltanto dovrei  
su e giù senza posa nella mia stanza andare?

Io che come folle le notti attraversavo,  
gridando vendetta cercavo mille miracoli.

13-15 marzo 1914

SENTINELLA SOLITARIA

Città e amante alle spalle sono.  
Io così abbandonato a me stesso.  
Lentamente da una gamba  
all'altra passo.

Stridono intorno ridicole porte.  
 Su pugnale e fucile la mano stendo.  
 Ah, fossi a casa  
 da mia madre.

gennaio 1914

## CANTI A BERLINO

### I

O Berlino, tu, pietra screziata, tu, animale selvaggio.  
 Con le tue lanterne m'importuni alla stregua di seccatori.  
 Ah, di notte tra le tue luci sgusciare  
 dietro alle donne dai grassi corpi setosi!

Si va incespicando per l'abbaglio.  
 La piccola caramella lunare il cielo addolcisce.  
 Quando ormai caduti sono i giorni sui campanili  
 arde ancora una testa, un rosso lampione.

### II

Presto lasciarti dovrò, Berlino mia.  
 Di nuovo migrare dovrò nelle deserte cittadine.  
 Presto su colli lontani me ne andrò,  
 nel folto dei boschi il tuo nome a incidere.

Addio, Berlino, coi tuoi fuochi impertinenti.  
 Addio, strade piene di avventure.  
 Chi altri come me ha i vostri affanni conosciuto!  
 Bettole, al petto vi stringo!

### III

Su prati e docili venti vorrebbero  
 pacifici uomini felicemente planare.  
 Ma noi, corrotti e da un bel pezzo avvelenati,  
 quanto allo starcene tra le nuvole ce la daremmo proprio a bere.

Tra sconosciute città alla deriva vado senza remi.  
Vuoti gli sconosciuti giorni, come ingessati.  
Tu, Berlino mia, tu, sbornia d'oppio, farabutta.  
Solo chi la nostalgia conosce sa com'io mi struggo.

2 maggio 1914

## DOPO IL COMBATTIMENTO

Nel cielo più non crepitano gli obici,  
i cannonieri accanto ai pezzi riposano.

Smonta ora le tende la fanteria  
e lenta sorge la scialba luna.

Sui campi gialli in rosse braghe restano  
francesi inceneriti da polvere e morte a espiare.

In mezzo accovacciati stanno gl'infermieri tedeschi.  
Più grigio il giorno diviene; più rosso il sole.

Fumano cucine da campo. I villaggi sono in fiamme.  
Carri giacciono spezzati a bordo strada.

Accaldati ciclisti oziano ansanti  
su uno steccato mezzo bruciato.

E i soldati d'ordinanza già cavalcano  
dal reggimento alla divisione.

Spedita dal fronte alla rivista «Simplicissimus» il 22 agosto 1914 e ivi pubblicata l'8 settembre.

## *Un poeta costretto a essere soldato*

Il presente contributo intende riportare l'attenzione del lettore italiano su un poeta tutt'altro che noto nella dispersiva quanto per certi versi effimera galassia espressionista, Alfred Lichtenstein. Quel poco della sua voce che è arrivato fino a noi lo si deve all'interesse di Ida Porena, curatrice per Adelphi dell'unica traduzione italiana, edita nel 1970, che raccoglie alcune tra le sue poesie e prose più emblematiche. Nel solco tracciato da questa germanista curiosa, raffinata divulgatrice della poesia di Georg Trakl e Nelly Sachs, autrice di studi importanti su Thomas Mann e Paul Celan, scomparsa a febbraio dello scorso anno, si vuole qui riavvicinare una figura dai contorni sufficientemente sfumati perché non finisse in uno dei tanti dimenticati novecenteschi. Del resto è stato così per molti di coloro che si sono visti attraversare la strada dal delirio delle due guerre mondiali e, in concomitanza, dai rovesci di potere che con alacrità preparavano il terreno allo scontro militare.

Si accennava a una condizione effimera dell'espressionismo. E in effetti, per un'avanguardia che piombò sulla cultura tedesca agitando esiti apocalittici e mistiche rigenerazioni del mondo, ascesa e caduta della propria stella appaiono del tutto svincolate dal clamore dei toni programmatici. Il mantra del cambiamento restò per lo più prigioniero della contestazione, non riuscendo a instillare in quelle idee, tranne pochissime eccezioni, una *ratio* politica. Nella foga di destituire i padri e mandare in malora le vecchie gerarchie, il seme della rivolta bruciò troppo velocemente; il dissenso si scoprì debole, afflitto da una sudditanza quasi patologica nei confronti di quella stessa borghesia che pretendeva di esautorare. I figli borghesi della goffa e bigotta Germania guglielmina erano destinati a rimanere adolescenti immobilizzati nel tentativo di ritagliarsi un posto in famiglia. La loro ribellione finì coi padri che li spedirono al fronte. Sperimentarono così quella giovane morte in battaglia di cui si narravano le glorie nei *peana* degli antichi, con l'oplita-eroe consegnato al culto della *polis*. Generazioni di ginnasiali ne avevano letto fantasticando, compresi alcuni dei nostri ragazzi del 1914. Ma la sorte che li costrinse nel fango della prima guerra mondiale mostrò un volto ben diverso. Impantanati nelle trincee, costretti alla follia di assalti suicidi, conobbero l'annientamento brutale, lo sterminio istantaneo e massificato delle armi da fuoco, l'agonia dei gas asfissianti; la morte, per quanto sia sempre morte, indossò in quegli anni di sterminio maschere atroci, prima solo intraviste. Se ne andarono così, tra gli altri, Ernst Stadler, Georg Trakl, il cui suicidio è imputabile alla guerra, Guillaume Apollinaire, ucciso dall'epidemia di spagnola nel 1918, i pittori e scultori Franz Marc, August Macke, Umberto Boccioni, Henri Gaudier-Brezska, Egon Schiele, Raymond Duchamp-Villon. Studiosi di talento, ingegni brillanti, ragazzi di ogni estrazione che mai avrebbero pensato di dover sparare, tutti buttati nel carnaio. Partirono senza fare ritorno. Anche Lichtenstein cadde tra i primi, sulla Somme, a poco più di un mese dall'inizio del conflitto.

Che la guerra rappresenti una cesura cronologica e ancor più psicologica nelle società che ne furono investite è un dato incontrovertibile. Ai sussulti politici seguirono rumorosi sfaceli. La rivoluzione bolscevica diede uno scrollone al vecchio continente. La Germania si sollevò, scegliendo di diventare una repubblica. L'espressionismo tedesco traghettatosi al dopoguerra subì a sua volta una mutazione genetica, affacciandosi agli anni Venti scarico e ormai compromesso sul piano creativo. Se l'annunciata palingenesi aveva avuto in qualche modo una sua manifestazione concreta con la fine degli imperi centrali, l'avanguardia sembrò assopirsi non perché considerava il proprio compito esaurito ma in quanto erano ormai venuti meno i principali obiettivi contro cui si era indirizzata la critica della prima ora. L'esperienza della poesia espressionista va ritenuta conclusa con la sconfitta tedesca.

Kurt Pinthus, curatore dell'antologia di lirica contemporanea *Crepuscolo dell'umanità* (1920), a due anni dall'uscita del volume, si trovò a constatare che fra i poeti pubblicati sette non erano più in vita mentre la produzione dei restanti sedici era ferma da tempo o non aveva più neppure lontanamente sfiorato l'intensità degli esordi. La questione è illustrata e dibattuta con chiarezza da Ladislao Mittner nel suo celebre saggio *L'espressionismo*, uno scritto che ha visto la luce nel 1965 e tuttora s'impone come lettura essenziale per chi voglia esplorare gli arcipelaghi dell'arte d'avanguardia. Stando a Mittner per la collocazione della parabola espressionista possiamo ritenere validi sia l'intervallo che va dal 1910 al 1924 sia quello che ne anticipa l'avvio al 1907 per spingersi fino al 1926, con una leggera propensione dello studioso per questa seconda ipotesi. Se il 1907 è da considerarsi un anno di rottura in quanto si consumano due avvenimenti artistici di grande portata per il successivo sviluppo del linguaggio pittorico, l'esposizione di Vincent van Gogh a Monaco e la retrospettiva di Paul Cézanne al Salon d'Automne, al 1910 si associa l'inizio dei lavori nella redazione di «Der Sturm», cui farà eco l'anno successivo «Die Aktion», i principali organi di stampa del movimento espressionista rappresentativi dell'irrisolta polarità dei loro membri, scossi da tensioni cosmiche eterniste e istanze sociali del cosiddetto attivismo. Ma in questa doppia origine temporale, chiamiamola così, si scorge anche un altro fattore per nulla trascurabile. La contiguità tra pittura e letteratura con una derivazione molto marcata della seconda dalla prima. Corre infatti in mezzo alle parole che annunciano il nuovo una plasticità visionaria che rimanda di continuo allo strumento pittorico, il vero demiurgo di questa straordinaria avventura del pensiero di inizio secolo. Simbiosi ulteriormente coltivata dalla linea editoriale di riviste come «Simplicissimus» e «Pan», attorno alle quali ruotavano i fratelli Mann, Robert Musil, Lou Andreas Salomé, personalità non certo espressioniste ma che in parte entrarono nell'orbita d'attrazione di tale corrente. Per non dire della *Galerie Der Sturm*, affiliata all'omonima rivista diretta da Herwarth Walden, nella cui orbita transitò Else Lasker-Schüler, signora Walden per quasi un decennio, grande amica di Franz Marc e disegnatrice-pittrice in proprio. Erano gli anni del Ponte, del Cavaliere Azzurro, dei Fauves, e prima ancora delle Secessioni di Monaco, Vienna e Berlino, avanguardie che hanno indelebilmente tracciato i sentieri figurativi d'inizio secolo.



Attorno a tutto ciò fa cardine, si diceva, il dramma della guerra che non solo aprì una frattura profonda al momento del suo scoppio, per le immediate ricadute che si ebbero nelle singole nazioni, ma alimentò dissidi già nella fase antecedente. Intellettuali e giovani avanguardie si schierarono con animosità in favore della causa interventista o pacifista. Pensiamo alle liti tra i fratelli Mann, che attraversarono una lunga e sofferta separazione allorché il sostegno alla pace dato da Heinrich venne a scontrarsi con il bellicismo del fratello minore, il più famoso Thomas. Ma pure nelle incomprensioni dei cugini Bruno e Paul Cassirer, editori, galleristi e segretari della Secessione di Berlino, si nota quell'inquietudine comune ai tanti che partirono volontari, e che spinse il colto e intraprendente Paul a andare in guerra. Riformato nel 1916, tornò a casa con idee del tutto cambiate, aderendo al pacifismo.

In questa turbolenza umana e spirituale si iscrive anche la vicenda del giovane Alfred Lichtenstein, nato da un'agiata famiglia di commercianti ebrei a Berlino nel 1889 e chiamato alle armi nel 1914, morendo venticinquenne appena un mese dopo l'inizio delle ostilità. Il giovane poeta, che aveva cominciato il servizio militare nell'ottobre del 1913, professò sempre un distaccato scetticismo per l'eventualità della guerra, mostrandosi assai più lucido dei suoi contemporanei e sfoggiando un'indipendenza di giudizio ben più matura dei suoi anni. Si tenne lontano dalla retorica imperiale e fece della propria poesia uno spazio in cui sbeffeggiare l'insana sussultoria ottusità del tempo, cifra che ne intride la scrittura fin dagli esordi sulle pagine di «Der Sturm» nel 1910.

Le poesie qui presentate al lettore italiano costituiscono un *excursus* della breve avventura biografica e artistica di Lichtenstein, una sorta di diario in versi da cui è possibile seguire l'adattarsi della sua sensibilità alle prove imposte dalla vita. Emerge la consapevolezza di qualcosa che, pur non essendo ben definito, avanza a spargliare le carte e forse alla fine esigerà un prezzo. Questa convinzione, parlante coi toni dello sberleffo e destinataria della rassegnata tragicomica apatia di chi la percepisce, vibra in tutti i suoi versi, anche in quelli di molto anteriori all'irruzione del militarismo nella sua quotidianità. Il servizio di leva è sentito come l'incubatore di una sconvolgente epifania. Ci si rivolge alla morte un po' vezzeggiandola, con l'intento forse di esorcizzarla, magari pensando che non abbia voglia di ghermire chi prova a non prenderla troppo sul serio. Eppure su tutto si stende il velo dell'ineluttabile, non attribuito certo a fati superiori, piuttosto alla desolante umana stoltezza. Scrive in proposito Ida Porena: «Come Trakl, come Marc, Lichtenstein fu tra i primi a cadere: sperimentò nella guerra non il limite nullificante della *Montagna incantata* o dell'*Uomo senza qualità*, ma la brutale stoltezza dell'annientamento». Se i due capolavori della letteratura tedesca, il secondo quasi con sintomatica preveggenza incompiuto, si arrestano davanti alla catastrofe, l'opera di Lichtenstein ha il marchio della disfatta, negli ultimi canti insistentemente lambita, in attesa dell'epilogo fatale.

Ciò che Jakob van Hoddis con passione profetica annunciò al *Neopathetisches Cabaret*, leggendo i martellanti versi di *Weltende* (*Fine del mondo*) e determinando non poche 'conversioni' agli alfabeti soffiati dalla bufera del rinnovamento, penetrò subito con la

violenza di uno schianto nei versi di Lichtenstein che sotto quell'impulso compose *Il crepuscolo*. Manifesto onirico e sgraziato quanto bastava per seguire le orme di van Hoddiss, riservando però alla propria rappresentazione un accento peculiare.

Si è soliti accordare il maggior peso poetico all'opera di Trakl e Heym, quest'ultimo tuttavia pressoché ignorato in Italia se non fosse per la traduzione di Paolo Chiarini, pubblicata nella 'bianca' di Einaudi, sempre in quell'aurea temperie editoriale dei Settanta, quindi riproposto a mia cura, con diversi inediti, da Via del Vento. In ogni caso addentrarsi nell'immaginario lirico di Lichtenstein significa scoprire un quadro sorprendente sia in rapporto alle sue sintesi descrittive sia per le folgorazioni scarne e paradossali con cui disegna le incongruenze di un'epoca. Che parli della metropoli o racconti la battaglia lo sguardo grottesco-irreale s'insinua nel discorso, mettendone a rischio le fondamenta. Eppure questo sbilanciamento, questo procedere ondivago, beccheggianti, mentre reca i segni della provocazione sembra ogni volta riassorbirsi in una quiete ordinaria. Il poeta osserva, registra, ma non vuole forzare nulla, i suoi giudizi somigliano più a un'alzata di spalle che a una vera e propria offensiva contro le liturgie del potere.

Le presenti traduzioni sono state condotte sui testi originali raccolti nell'edizione critica curata da Klaus Kanzog e Hartmut Vollmer (Alfred Lichtenstein, *Dichtungen*, Arche Verlag, 1989). Tranne *Il crepuscolo* e *Burrasca*, gli altri canti risultano finora inediti in Italia. Si tratta dei *Soldatengedichte* e *Kriegsgedichte*, dove si allunga l'ombra della catastrofe bellica, anticipata dall'insofferenza per gli obblighi della leva. L'essere costretto in qualcosa che non ha via d'uscita è un pensiero stringente votato a contaminare tutta la sua ultima produzione. Lo si percepisce bene nei *Canti di soldati* in cui il rovello psicologico, scaturito dalle rigidità dell'addestramento, assume una sua fisica connotazione nelle posture che costringono il corpo alla marcia e all'attenti. Di grande efficacia, circa a metà del componimento, il parallelo tra la debolezza della presa e il carattere sfuggente della situazione; la sfera tattile ha il compito di fornire sponde concrete all'incapacità del poeta-soldato di afferrare e volgere in positivo i doveri ai quali è chiamato.

Il rituale degli esercizi nel cortile della caserma trova una sua diversa ma complementare forma di ossessione nella nostalgia per la metropoli. Berlino, organo pulsante da cui il poeta soffre l'allontanamento a causa di circostanze che non può impedire – gli studi a Erlangen, il servizio militare – diviene il centro di una narrazione avviata a perdere se stessa. È un prendere congedo, disarmato e amaro, da quelle consuetudini che sono anche l'unico vero legame con la vita. Quindi, è un congedarsi dalla vita stessa. Nella sequenza allucinata di *Dopo il combattimento*, una scena potrebbe ancora restituire un barlume di normalità: «Accaldati ciclisti oziano ansanti / su uno steccato mezzo bruciato». Sono le truppe inviate a combattere in bici. Ma la guerra di posizione si servì delle due ruote solo per i portaordini, lasciando per il resto che arrugginissero nei magazzini. Ecco, dunque, il verso del poeta tornare qui a scrutarci beffardo, l'unica scintilla di gioventù rubata alla battaglia ha la schiena incorniciata da un recinto riarso. Vengono in mente certi deliri alla Munch, ad esempio il suo noto *Chiaro di luna* dove sulla staccionata, in questo caso di un

bianco immacolato, sembra impigliarsi senza rimedio la figura femminile in primo piano, angosciante presagio che vira all'astratto e lascia l'osservatore spiazzato.

Dalle collisioni narrative e verbali di Lichtenstein originano provocanti dissociazioni. Le stonature e storture di superficie tendono comunque a livellarsi nel ragionamento e nel gesto di un giovane uomo che subisce con penosa indulgenza ciò che la burocrazia statale ha in serbo per lui; e non è nulla di buono. Una lirica in punta di piedi, incalzata dagli eventi e precocemente assegnata alla casella dell'oblio dal turbine della storia. Nel 1919 Kurt Lubasch curò un'edizione postuma dei suoi scritti, poi silenzio. L'esaurirsi di una stagione culturale complessa accelerata dai nuovi attori politici lanciati nel progetto dittatoriale, la scomparsa del padre nel 1931 e un decennio dopo la madre rinchiusa dai nazisti in un istituto geriatrico dove trovò la morte. Fine di un poeta e della sua famiglia. A un secolo dal disastro che tanti altri avrebbe attirato in scia alla sua barbarie, e che pur da mano diversa tuttora colpisce, l'omaggio doveroso affinché sia recuperata una scheggia di questa memoria.